



Europeismo. “Ideologia politica funzione degli scambi” o utopia consolatoria?

Leonardo Paggi*

Le considerazioni che seguono nascono dalla convinzione che la crisi iniziata nel 2008, e tuttora in pieno svolgimento, ci chiama ad una riflessione e a una verifica del significato d'insieme del processo di unificazione europea, quale prende le mosse all'indomani della seconda guerra mondiale. Credo in altri termini che questa crisi rappresenti un punto di osservazione importante per guardare indietro, in modo relativamente nuovo, al senso reale del cammino percorso.

La speculazione finanziaria sui debiti pubblici dei paesi più deboli esplosa nel 2010 con la Grecia ha avuto il grande merito di portare alla luce del sole, e con una chiarezza prima sconosciuta, la incongruenza della scelta compiuta a Maastricht di una “moneta senza stato”. Nello stesso tempo ha fatto capire tutta l'importanza di una “fiscalità comune” che, se fosse stata realizzata, avrebbe finalmente rappresentato, dopo sessant'anni di europeismo, il primo decisivo passo nella costituzione di un “politico sovranazionale” (senza di che di Europa, come area di effettiva cooperazione economica, è difficile parlare).

Quella strada è stata fermamente bloccata con il Fiscal compact che ripropone invece una Ue come semplice addizione di economie e di stati non solo diversi, ma tra loro competitivi. Oggi sappiamo che il politico, a differenza di quanto ha sempre affermato la “teoria” funzionalista dei piccoli, non nasce e non può nascere per superfetazione dall'economico, anche se questo economico si chiama non più mercato ma moneta comune.

Si tratta di un approdo importante che impone, a mio parere, uno scatto della nostra riflessione. Dalla “critica della austerità”, quale è stata peraltro ampiamente esercitata, e in modo vincente sul piano teorico, in questi ultimi anni (il liberismo è a pezzi e completamente discredito), occorre passare ad una riflessione storica di più lungo periodo, che indaghi il rapporto tra la retorica europeista, di cui ci siamo cibati per anni, in modo particolare in Italia, forse in ragione di un nostro cosmopolitismo atavico, e la natura e l'andamento dei coevi processi reali.

Formulerei così l'interrogativo che intendo proporre: in che misura il progetto di una Europa unita è stata “ideologia politica funzione degli scambi” (l'espressione usata da Gramsci nel gennaio del 1918 per sottolineare come il progetto wilsoniano di una Società delle Nazioni abbia una valenza organica in quanto espressione di una fase di più intensa mondializzazione del capitalismo), e non invece una “utopia consolatoria” nata

* Leonardo Paggi è Direttore dell'*Associazione per la Storia e le Memorie della Repubblica*.

da una comprensibile condanna morale degli orrori di due guerre mondiali (“non più guerra tra noi!”, superamento del conflitto franco-tedesco, ecc.)?

Non pretendo, ovviamente, dare una risposta, ma solo proporre qualche argomento in difesa della legittimità della domanda. A questo proposito intendo dare una rapida caratterizzazione dei tre periodi che a mio parere scandiscono il processo di unificazione: a) il 1950-72; b) il 1972-1992; c) il 1992 ai giorni nostri.

1. 1950-1972: Stato nazione europeo e *trading state*

La natura di una cosa, diceva Giambattista Vico (nella 14esima degnità), la si coglie nella “guisa del suo nascimento”. Andiamo a riflettere con questo spirito alla germinazione del processo europeo.

Mi sembra si debba sottolineare con assai maggior forza di prima che il progetto dell’unificazione europea nasce da una radicale sconfitta dello stato nazione europeo che ha una scansione lunga e complessa in almeno tre tempi: a) 1942-45: la enorme superiorità del potere aereo alleato annienta militarmente le dittature nazifasciste distruggendo gran parte della civiltà urbana da Palermo a Amburgo; b) 1947: la inclusione dell’Europa occidentale nel piano Marshall significa, prima ancora della concessioni di determinati aiuti economici e finanziari, il suo passaggio ad un “nuovo modello di sviluppo”, estraneo a tutta la precedente tradizione e storia europea, fondato sul ruolo trainante dei “consumi privati” e della “domanda internazionale”; c) 1950: la formale espropriazione del potere militare dello stato nazione europeo con la creazione della Nato.

Giunge così a compimento, al termine di questo percorso, quello che la politologia americana chiamerà il *trading state*, che è lo stato nazione europeo uscito battuto, appunto, dalla seconda guerra mondiale, e al quale è rigorosamente vietato di ritradurre in termini politici e militari i pur ampi successi conseguiti sul piano economico.

Detto questo bisogna anche ricordare che l’esistenza di un fermo quadro sovranazionale, che ha il suo punto di riferimento economico, finanziario e militare negli Usa, non contraddice, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, la ricostituzione di un ruolo forte dello stato nazione europeo, che in tanto può realizzare importanti risultati in materia di piena occupazione e di stato sociale in quanto rimane in possesso della sua piena sovranità nel governo dell’economia.

Poiché mi sono occupato di storia della memoria, mi sento di aggiungere che è parte integrante di questo processo anche la costituzione di memorie nazionali della seconda guerra mondiale tra di loro fortemente divise e contrapposte. Memorie italiane anti tedesche, memorie tedesche anti italiane, memorie inglesi e francesi in vario modo anti tedesche, memoria ebraica, anche se più tardiva, e così via.

Si compie per questa via una nuova legittimazione dello stato nazione europeo duramente compromessa nel periodo tra le due guerre, allorché chiamato ad evolversi verso forme di democrazia di massa, dopo la carneficina della prima guerra mondiale, è stato investito da acute crisi politiche che si sono risolte ovunque con l’affermazione del fascismo (in successione cronologica: Italia, Germania, Spagna e Francia). La democrazia si consolida in Europa solo dopo la seconda guerra mondiale sotto il cappello della egemonia americana e sulla base della liquidazione, per riprendere la tesi di Arno J. Mayer, di una forte “persistenza” dell’*ancien régime*.

Riassumendo direi, per tre decenni la retorica europeista convive dunque con: a) una compatta idea americana di “Occidente” che guarda all’Europa come ad un sottosistema atlantico e zona di libero scambio, penetrabile sulla base dei propri investimenti diretti, e che esclude pertanto quasi in via di principio la costituzione di un soggetto politico autonomo, difficilmente immaginabile, del resto, in un regime di guerra fredda; b) la realtà di uno stato nazione europeo che pur nei limiti della sua nuova natura di *trading state* ha conseguito rilevanti successi in termini di economia, società e democrazia e non è in alcun modo disposto a devolvere le sue quote di sovranità limitata ad un politico sovranazionale.

Insomma in tutta la prima fase del processo unitario i risultati importanti che vengono conseguiti, anche in ragione della creazione del mercato comune, che giunge a compimento nel 1968, vanno in realtà di pari passo con un successo dello stato nazione e una positiva riaffermazione del suo ruolo di organizzazione e di promozione della crescita.

2. 1972-1992: il vincolo esterno come nuovo protagonista della vita politica europea

Il processo europeo è sottoposto ad un cambiamento profondo alla metà degli anni Settanta in ragione della svolta che si determina nel capitalismo internazionale. Mi riferisco alla fine del sistema monetario di Bretton Woods fondato su un controllo rigoroso dei movimenti di capitali e all’inizio di un ruolo crescente del capitale finanziario quale è reso possibile dal nuovo regime di fluttuazione del dollaro. La conclusione dei “Trenta gloriosi” è anche una frattura profonda nella storia della Ue, che merita di essere rapidamente caratterizzata.

Ripercorriamo rapidamente i tratti del quadro che si profila a partire dal 1972: a) la stagflazione determina la crisi delle politiche keynesiane facendo sì che l’obiettivo della piena occupazione sia repentinamente sostituito da quello del controllo dell’inflazione; b) contestualmente, ed è questo il dato forse più importante, grandi masse di capitali che fluttuano sui mercati in libertà crescente cominciano ad erodere la sovranità dello stato nazione europeo e la sua capacità di governare in autonomia le proprie grandezze macroeconomiche. Comincia ora a profilarsi il “vincolo esterno” come “nuovo protagonista” della vita politica europea.

La nostra vicenda nazionale è, in definitiva come sempre, fortemente esemplificativa di tendenze più generali. La profonda crisi di identità in cui cade il partito comunista italiano dinanzi alla inaspettata richiesta di bloccare il salario come preconditione per l’uscita dalla crisi in cui versa l’economia nazionale va ricollocata in questo contesto più ampio. Nel duetto e nel controcanto che allora si istituisce tra Napolitano/Lama e Carli/Modigliani c’è in nuce non solo la successiva involuzione della sinistra italiana, ma la stessa crisi della prima repubblica. In fondo, le “convergenze parallele” di Berlinguer e Moro possono giustificarsi a posteriori, sia pure nella loro estrema vaghezza, solo in quanto tentativo, oggi sappiamo impossibile, di creare una base di consenso sufficientemente ampia per preservare l’autonomia del paese rispetto alle nuove sfide del contesto internazionale.

Poco dopo la stessa vicenda si ripeterà in Francia, anche se con effetti politici meno catastrofici, con il programma delle sinistre di Mitterrand. Poi, nel decennio successivo, le risposte “innovative” di Blair e Schroeder (D’Alema non riesce ad andare

oltre la "riscoperta" di Gobetti!) che registrano passivamente le compatibilità imposte dalla mondializzazione.

La nuova priorità rappresentata dalla stabilità monetaria investe immediatamente l'Ue con la creazione nel 1979 dello Sme per impulso specifico di Germania e Francia. Forse non è inutile ricordare un altro episodio di storia nazionale: la Banca d'Italia avversa allora nettamente l'adesione alla nuova istituzione europea, caldeggiata invece dal governo Andreotti. Con grande chiarezza e preveggenza Baffi e Sarcinelli, ma anche economisti come Caffè e Rodano, vedono tutti i "rischi deflattivi" impliciti nella adozione di "un'unica disciplina monetaria" da parte di economie profondamente diseguali per robustezza e capacità di sviluppo. Con forza sottolineano quindi la incompatibilità esistente tra l'adozione di un vincolo monetario esterno e il perseguimento di obiettivi interni di politica economica. La discussione di allora mette in campo e in qualche modo anticipa, sul piano teorico, la tematica che sarà dibattuta in questi anni più recenti con gli effetti catastrofici provocati nella economia reale dalla politica di pareggio del bilancio voluta in omaggio al principio della stabilità monetaria.

[Non possiamo non ricordare anche, di passaggio, che quegli stessi dirigenti della Banca d'Italia contrari allo Sme saranno coinvolti in un clamoroso scandalo giudiziario privo di qualsiasi fondamento].

Nel dibattito sullo Sme si evoca anche la possibilità che la nuova istituzione europea finisca per veicolare una politica economica di impronta tedesca. Nello stesso momento in cui si determina il collasso del keynesismo si assiste infatti alla esplosione del Modell Deutschland, che keynesiano non è mai stato. Il grande vantaggio che la Germania ora acquista nel nuovo contesto internazionale nasce dalla sua capacità di combinare alti tassi di sviluppo con il perseguimento di una politica di moneta forte. La politica di rivalutazione sistematica del cambio praticata già da Helmut Schmidt costringe le imprese a competere sulla base della qualità e non dei prezzi bassi. Nello stesso tempo investimenti pubblici elevati sulla formazione professionale e su ricerca e sviluppo contribuiscono ad elevare il livello di competitività della economia tedesca che si configura come una economia tipicamente tirata dalle esportazioni. Il rapporto export/PIL passa dal 22% del 1982 al 52% del 2012.

Dalla svolta degli anni Settanta l'economia tedesca trae dunque due motivi importanti per una sua futura vocazione egemonica: a) non subisce lo *shock* negativo proveniente dalla crisi del keynesismo, non avendo mai fatto ricorso a specifiche politiche di sostegno della domanda interna; b) la sua costante preoccupazione per la stabilità monetaria le consente di assorbire e attutire gli effetti deflattivi provenienti dalle richieste di "disciplina" dei mercati finanziari.

L'ascesa europea e mondiale di questo "keynesismo dell'export" si produce mentre nel mondo anglosassone, patria storica delle politiche keynesiane, si determinano due diverse innovazioni.

La Thatcher smantella il manifatturiero, roccaforte politica del laburismo, e punta tutto sui servizi finanziari. La City conosce un grande rilancio in quanto punto di raccolta della enorme massa dei petrodollari provenienti dai paesi arabi, ancora memori del loro antico legame con l'impero britannico.

Reagan favorisce la finanziarizzazione della economia Usa dando piena libertà di movimento ai capitali e alzando fortemente il tasso di interesse. Procedo però nello stesso tempo con massicce iniezioni di spesa pubblica (in primo luogo per l'acquisto di una generazione di armi assai più sofisticata) destinate a provocare enormi buchi di bilancio, anche per il contemporaneo abbassamento delle tasse dei più ricchi. In Usa il

liberismo non diventa mai austerità, come la più recente politica di Obama ha confermato, consentendo alla Fed massicci acquisti di titoli del debito pubblico sulla base di un allargamento della base monetaria.

Per tornare a noi, l'ambiguità (sottolineata dal contributo di Antonio Cantaro) del Trattato di Maastricht, che registra comunque la grande svolta degli anni Ottanta, nasce dalla compresenza di due spinte contrastanti manifestatesi nel corso del decennio.

C'è in primo luogo la percezione che la fine di Bretton Woods ha aperto un processo di indebolimento dello stato nazione europeo, esponendo le valute del continente alle continue fluttuazioni dei mercati. Da qui la richiesta di una moneta unica come scudo protettivo. Nello stesso tempo si procede, tuttavia, ad una fedele traduzione in linguaggio europeo (vedi l'Atto unico del 1985) del nuovo credo liberista promosso e sollecitato dall'altra parte dell'Atlantico, che, inutile insistervi, spinge in una direzione esattamente contraria alla costituzione di un politico sovranazionale.

L'euro nasce così come fotocopia del marco, e la Bce viene modulata sullo statuto della Bundesbank. Proprio nel momento in cui nella nuova area monetaria entrano economie tra loro profondamente diverse si esclude preventivamente qualsiasi funzione redistributiva della fiscalità, pur sempre compensabile, come è avvenuto, e come avviene tuttora all'interno dei singoli stati, con i dividendi provenienti dalla crescita comune.

3. 1992-2014: capitalismo finanziario e cultura della stabilità

Non dobbiamo tuttavia dimenticare che Maastricht cade nel vivo di un 'terremoto' segnato dal crollo dell'Unione sovietica e la riunificazione della Germania che impongono modificazioni di carattere geopolitico nella storia dell'Unione. La volontà americana di spostare sempre più a Est le batterie di missili Nato provoca una massiccia e prematura inclusione nella Ue di paesi ex sovietici. Se ne avvantaggia esclusivamente la Germania che può così ricreare la sua vecchia Mitteleuropa, con il decentramento produttivo, l'apertura di nuovi mercati, e l'uso di manodopera qualificata, istruita dal comunismo.

Da qui innanzi la storia della Unione europea si intreccia strettamente con quella della RFT. Il tema della competitività ribatte ora in modo ossessivo nel linguaggio tedesco. Per garantire il flusso delle esportazioni, che salgono alle stelle dopo l'ingresso della Cina nel WTO, Schroeder procede nel 2003 alla creazione di una vasta zona di lavoro flessibile e di basso salario. Diviene evidente come la persistenza di un modello *export led* provochi inevitabilmente sensibili peggioramenti nella distribuzione del reddito. Paradossalmente da ora in poi le "riforme" di Schroeder diventano un modello anche per i paesi che non hanno nella divisione internazionale del lavoro la posizione assolutamente privilegiata della Germania. La preminenza tedesca assume sempre più i tratti di una *Fiskaldiktatur* sensibile a tutte le istanze del capitale finanziario e programmaticamente contraria a qualsiasi sviluppo di una istanza politica di tipo federale.

La riunificazione della Germania, con il grosso balzo economico che ne consegue, e lo spostamento ad Est di tutto il baricentro dell'Unione, segna anche l'inizio della fine dell'asse franco-tedesco e simultaneamente la sparizione di una significativa presenza Ue nel Mediterraneo. Il partenariato di Barcellona del 1995, tutto affidato ad una logica di libero scambio, fallisce miseramente.

Ancora una volta la vicenda italiana registra puntualmente questi sviluppi. Nelle sue memorie Guido Carli non si perita di definire l'adesione a Maastricht come un vero e proprio "colpo di stato" ai danni del parlamento e di una classe politica sostanzialmente tenuta all'oscuro della entità e della natura della partita che si è giocata. Sull'altare di quella che è ormai "l'Europa del vincolo esterno" il sindacato italiano immolerà negli accordi del 1993 l'ultimo residuo della sua forza contrattuale già compromessa nella lunga ritirata degli anni Ottanta sul tema della scala mobile.

Da qui innanzi l'Europa diventa zona di pascolo per i Monti, i Padoa Schioppa, i Ciampi, i Napolitano (il più zelante e il più querulo di tutti). Sono nuovi bramini che predicano la "cultura della stabilità" propugnata dalla Bundesbank, dimenticandosi il piccolo particolare che quelle ricette sono tagliate su di una economia, profondamente diversa dalla nostra, che da decenni combina crescita e moneta forte. Questi bramini pensano e parlano in astratto, così come astratta e cosmopolita è la cultura del capitale finanziario, sempre scollegata e indifferente rispetto alla storia dei territori nazionali e ai bisogni elementari della gente.

4. Europa senza *telos*

E allora, per riprendere la domanda del seminario, dove va l'Europa? Non c'è a mio parere nessun *telos* su cui speculare. La novità è data proprio dalla fine di ogni progetto politico europeo. Questa Europa non intende andare da nessuna parte, vuole solo riposare su stessa in quanto potere sovranazionale duramente coercitivo che, avendo introiettato sotto l'etichetta della stabilità monetaria il ruolo di disciplinamento dei mercati, impone "riforme" che mai i singoli stati nazione sarebbero riusciti da soli ad imporre.

Un'Europadella Restaurazione, che coopera attivamente a quello che l'economista francese Piketty ha definito un "ritorno alla economia della rendita", in cui gli enormi patrimoni recentemente costituitisi sbarrano ferocemente il passo a qualsiasi possibile miglioramento nell'andamento dei redditi e quindi della democrazia. Come è noto Piketty sostiene che le conquiste realizzate nei primi tre decenni successivi alla seconda guerra mondiale sono una assoluta eccezione nella storia del capitalismo. In questa prospettiva il processo unitario quale si ridefinisce a partire dallo SME potrebbe anche essere rappresentato come un potente strumento di incentivazione del sistema delle ineguaglianze. In questo senso dunque - ma molto lontano dal suo messaggio originario! - anche "ideologia politica funzione degli scambi".